

S.G. Beardsworth, R.E. Auxier (a cura di), 2021, *La filosofia di Umberto Eco, con la sua Autobiografia intellettuale*, ed. it. a cura di A.M. Lorusso, La nave di Teseo, Milano.

In concomitanza con le celebrazioni in onore di Umberto Eco, a cinque anni dalla sua scomparsa, esce in Italia il volume che la “Library of Living Philosophers” ha dedicato nel 2017 al pensiero del grande filosofo, medievista, semiologo e massmediologo. Un volume ponderoso, quasi novecento pagine, pubblicato dalla Nave di Teseo, casa editrice fondata dallo stesso Eco nel 2015. Ventitré contributi offerti da studiosi di fama internazionale, articolati in sette sezioni (Studi medievali; Semiotica, cognizione ed epistemologia; Semiotica, cognizione e filosofia del linguaggio; Traduzione; Filosofia e semiotica della letteratura; La filosofia nei romanzi; Postmodernismo e cultura di massa) e seguiti – come in ogni volume della collana – dalle risposte dello stesso *Living Philosopher* alle sollecitazioni ricevute dai testi dedicati ad aspetti salienti del suo pensiero (Eco purtroppo non fece in tempo a portare a termine le sue risposte e dunque nel volume non tutti i saggi sono seguiti dalla relativa replica). Ai saggi inoltre sono anteposti due scritti di Eco, una preziosa *Autobiografia intellettuale* e la breve riflessione *Perché la filosofia?*, mentre al termine del volume vi è un’ampia sezione bibliografica dedicata alle opere del filosofo, cui è stata aggiunta nell’edizione italiana una bibliografia

degli studi su Eco, a cura di Anna Maria Lorusso.

Già questa succinta presentazione mostra uno dei tratti più caratteristici della personalità di Eco: la molteplicità di interessi, l’intelligenza onnivora, l’ideale enciclopedico. E proprio all’Enciclopedia, intesa in senso tecnico come modello di comprensione e definizione del significato, alternativo a quello del dizionario (basato su proprietà necessarie e sufficienti), è dedicato il saggio di Patrizia Violi, che propone una interessante «mappatura» (p. 253) di questo concetto lungo l’intero arco della produzione echiana.

Ma come unificare questa pluralità di interessi, di ricerche, che ha dato luogo a una vasta produzione, non confinata all’interno del campo filosofico? Nel saggio di Claudio Paolucci, dedicato al “kantismo peirciano” di Eco, a partire dalle prime battute un nucleo centrale viene individuato nel nesso tra semiotica come “teoria della menzogna” (secondo la celebre definizione del *Trattato di semiotica generale*, 1975) e binomio dire/mostrare. Interrogandosi sulla ostentata (e per questo tutta da dimostrare) non originalità del pensiero di Eco, Paolucci si domanda: «Che cosa *mostrano* le menzogne dell’enciclopedista quando *dice* che “di suo non vi è una sola parola”?» (p. 287). Come è noto, l’alternativa wittgensteiniana dire/mostrare viene implicitamente evocata da Eco nel risvolto di copertina della prima edizione de *Il nome della rosa*: «di ciò che non si può teorizzare, si deve narrare». Ciò ha aperto un’ampia riflessione tra gli interpreti sul rapporto tra filosofia e narrazione nel pensiero di Eco, riflessione che conosce – come sottolinea Anna Maria Lorusso nella sua introduzione all’edizione italiana del volume – un nuovo capitolo proprio nell’inclusione, approvata da Eco, di una sezione di saggi dedicati alla sua produzione narrativa, in altre fasi,

sempre per indicazione dell'autore, tenuta distinta dalla sua produzione teorica.

Secondo Anna Maria Lorusso

Se “i romanzi sono parte del pensiero filosofico” di Eco [...] è perché ne esprimono i limiti, i confini, i punti controversi: mostrano, in controtelaio, fin dove può arrivare la filosofia e dove invece non può arrivare (e *in questo senso* sono parte del pensiero filosofico). Ne mettono in scena i nodi, non li sciolgono. Non aggiungono soluzioni, se non la conferma che a certi problemi sul piano filosofico non c'è soluzione (pp. XX-XXI).

Conoscenza del mondo e dicibilità (o indicibilità) della verità sembrano dunque i due poli attorno ai quali tentare di ordinare i molti percorsi di ricerca e le diverse produzioni di Eco. O almeno questa è una delle indicazioni che si può trarre dalle risposte di Eco ai saggi sul suo pensiero e, soprattutto, dall'*Autobiografia intellettuale*. (Breve osservazione a margine: il maggiore motivo d'interesse di questo volume è proprio nella struttura dialogica, che ci consente a distanza di anni di entrare in contatto con il pensiero di Eco, per così dire, attraverso la sua viva voce). Leggiamo nel commento di Eco al saggio di Rossella Fabbrichesi sull'iconismo:

Ora, leggendo questo saggio di Fabbrichesi mi rendo conto che (anche se lei non cita esplicitamente la mia teoria recente di un realismo negativo), essa per così dire obbliga il lettore (e certamente obbliga me) a collegare in modo assai stretto la questione dell'iconismo primario all'idea che, prima o dopo le nostre

interpretazioni, si profilano, si presentano dei *fatti* che sono là, prima apparizione dell'oggetto dinamico, capaci di stimolare o sfidare le nostre interpretazioni (p. 373).

La «recente teoria di un realismo negativo» è quella cui si fa riferimento anche nel par. XV dell'*Autobiografia* e che, partendo da quanto in *Kant e l'ornitorinco* (1997) era stato definito «zoccolo duro dell'essere», giunge a una piena formulazione nel contributo pubblicato all'interno della raccolta *Bentornata realtà* (2012) a cura di Maurizio Ferraris e Mario De Caro. In questi saggi, chiarendo eventuali equivoci e andando contro ogni possibile interpretazione postmodernista o debolista del suo pensiero, Eco spiega come la semiosi illimitata non comporti una illimitata proliferazione di interpretazioni egualmente valide poiché – stabilendo in questo modo il requisito di un realismo che potremmo definire minimale – nella realtà vi sono linee di forza che escludono determinate interpretazioni. «Questo tipo di rifiuto opposto dagli oggetti del nostro mondo» scrive Eco nell'*Autobiografia* (p. 58) «è la base della mia idea di un realismo negativo». In questa prospettiva, sono innumerevoli le interpretazioni delle quali non sappiamo dire se sono corrette, ma ve ne sono di certo alcune che siamo in grado di riconoscere come errate e ciò perché è la stessa realtà – o come scrive Eco «le costrizioni extra-semiotiche» (p. 61) – a escludere alcune letture come insostenibili.

A questo proposito, è illuminante rileggere una riflessione contenuta nel saggio del 2012. Qui Eco mostra come l'enorme variabilità culturale e linguistica operi dei tagli all'interno di un continuum che, sebbene amorfo, presenta delle linee di tendenza, lungo le quali si è come naturalmente invitati a seguire direzioni preferenziali:

Se il continuum ha delle linee di tendenza, per impreviste e misteriose che siano, non si può dire tutto quello che si vuole. Il mondo può non avere un senso, ma ha dei sensi; forse non dei sensi obbligati, ma certo dei sensi vietati. *Ci sono delle cose che non si possono dire* (p. 107).

Ed ecco che nuovamente tornano i due poli che abbiamo individuato, conoscenza del mondo e possibilità di dire il vero, sebbene questa volta sotto due aspetti differenti: autorità vincolante della realtà, o meglio delle sue linee di forza, e problema dell'indicibilità. Soffermandoci per un attimo su quest'ultimo punto, e tornando all'*Autobiografia*, è possibile ora reinserire il riferimento alla produzione narrativa e al suo ruolo liminare rispetto alla produzione filosofica. Nel passo seguente, con un sorprendente capovolgimento del senso comune, Eco indica la finzione letteraria come modello per la verità fattuale:

In breve, non possiamo mai essere sicuri che, per così dire, affermazioni come *Napoleone è morto nel 1921* o anche *l'acqua è H₂O* siano sicuramente vere, perché nuovi documenti storici o un cambiamento radicale della tabella di Mendeleev potrebbero obbligarci a rivedere queste credenze. Al contrario, affermazioni come *Superman è Clark Kent*, *Anna Karenina si è suicidata*, o *il dottor Watson è stato ferito in Afghanistan* non potranno mai essere messe in dubbio da nessuna persona ragionevole. In questo senso le verità narrative sono una sorta di cartina di tornasole per qualsiasi altro tipo di presunta affermazione vera.

Un'affermazione sul mondo reale è sicuramente vera se è vera come *Superman è Clark Kent* (p. 69).

Ecco allora la letteratura che notoriamente, come si suol dire, "fa mondo" ma lo fa imponendo delle linee di forza alle possibili interpretazioni. Il narratore, per una volta, si trova così dall'altra parte della barricata, non nei panni di chi cerca il senso ma di chi fissa lo zoccolo duro di quell'essere (fittizio) che è il mondo letterario. La letteratura allora diventa il banco di prova per il nostro concetto di verità e per la sua effettiva stabilità: «Un'affermazione sul mondo reale è sicuramente vera se è vera come *Superman è Clark Kent*».

Il realismo negativo di Eco, ritenuto dallo stesso autore il punto d'arrivo più rilevante nell'ambito della sua ultima produzione, non giunge a una realtà concepita come già proposizionalmente organizzata (difetto riscontrabile in altre forme di realismo) ma fa segno verso il carattere imponente e non aggirabile di una realtà che dice "no" ad alcuni dei nostri tentativi interpretativi. E allo stesso tempo non squalifica l'arte e la letteratura come regno del falso (del non reale) ma lo addita come modello del vero.

Tanto basta a suscitare ancora una volta il desiderio di rileggere Eco, ascoltare per un'ultima volta attraverso le sue stesse parole quanto ha da dire ad allievi e avversari, e porre nuovamente l'interrogativo che, come ricorda Lorusso (p. XIII), lo stesso filosofo riteneva il punto di riferimento costante della sua riflessione: «la domanda "*quid sit veritas*"».

Stefano Oliva
Pontificio Ateneo S. Anselmo
stefano.oliva@anselmianum.com